



“Gli amori di Platonov,” di Cecov al Teatro Stabile

Il dramma giovanile di Anton Cecov, *Gli amori di Platonov* (tratto alla luce della ribalta in questi anni e rappresentato per la prima volta in Italia iersera), già contiene, nella struttura incerta, maldestra, a tratti melodrammatica, l'abbozzo e l'indicazione di quello che sarà il mondo poetico del grande scrittore russo. Figure ambigue, malinconiche, strambe, stati d'animo labili, scarti della fantasia e riflessione, verismo sentimentale, *humour*, e insomma quel senso del tragico quotidiano, modulato su variazioni comiche e capricciose, che diventerà, nei capolavori, l'incanto di Cecov. Opera, questa di Platonov, nella quale il presentimento, il sorgere ingenuo di una poesia fervida, di uno stile affascinante trasvolano qua e là, abbagliando; ma regista e attori si trovano poi di fronte a difficoltà grandissime. Perché i personaggi stagliano troppo, senza essere perciò netti e compiuti, le parole hanno ancora un greve peso scenico, e gli effetti, cercati secondo la drammaturgia ottocentesca, cigolano più che mai nell'albeggiare dell'originalità cecoviana.

Voi sapete che nel grande Cecov, *Zio Vanja* o *Giardino dei ciliegi*, ogni creatura ha intorno a sé come una raggiera, un margine fosforescente che nella dubbiozza e vaghezza e inconsistenza del suo essere la sfuma mirabilmente, la inoltra e confonde ed effonde in un'atmosfera patetica, fragrante di memoria e di sogno. E' il clima spirituale di Cecov. Qui, quella sfrangiatura, quel lembo sfocato, non sono riasorbiti da un'aura quasi irreali di meravigliosi affetti, e i personaggi se ne stanno in bilico, tra le formule viete e inadempite e quella novità interiore che accenna, e si insinua e talvolta anche rompe, ma che non si accende ed esprime mai totalmente. Come modellarli? come rappresentarli? E' questa la difficoltà maggiore e il grosso impegno assunto dal Teatro Stabile di Torino, da Gianfranco de Bosio regista, dagli attori.

Platonov è uno strano individuo, un maestro di villaggio che propaga una specie di irresistibile richiamo erotico; non ch'egli voglia ed eserciti con maligna o maliziosa o eccitata avvedutezza questa professione di Don Giovanni vilereccio. Non si sa come, le donne si buttano su di lui; e il suo carattere è proprio questo, se carattere può dirsi, di essere alla mercé di tutte, e di ogni più assurda avventura, senza volerlo veramente, anzi indeciso, velleitario, meschino, travagliato dal rimorso, nevropatico e snervato, umiliato e provocatore, infinitamente povero in quella misteriosa ricchezza di suggestioni che gli attira tante fortune. Tristi, odiose fortune, tradimenti e viltà che finiscono in tragedia: una di quelle donne lo uccide con una rivoltellata. Diciamo subito che per l'enorme rilievo e l'incompiutezza, per l'assenza di un linguaggio adeguato a quel perpetuo vagare dell'anima sua, è proprio il personaggio più ingrato del dramma e il più difficile da interpretare. Intorno a lui una società va in briciole, la tipica società russa fine Ottocento, una borghesia che si perde tra i sogni, le intenzioni, il vizio, la nostalgia, l'ozio, un mondo che si sente scivolare tra le dita e sfuggire, come sangue malato, la vita stessa. Società pittoresca, estremamente sensibile, intelligentissima fin là ove l'intelligenza suggerisce dubbi e angoscia, soffocata e smarrita quando da quelle ansietà dovrebbe risalire a una consape-

volezza civile, a una coscienza umana.

Da questa società spicca, nel *Platonov*, la figura di Anna Petròvna, donna emancipata, sensuale, immorale, vedova del generale Voinitsev, non più giovanissima e tanto più attraente in quella perversità spensierata, nel cinismo appassionato, allegra e crudele, generosa e avida, briossissima, imperiosa, e alla fine colpita, giù, nel profondo, dalla morte di quel Platonov ch'ella avrebbe potuto amare come nessun altro. E' questo, al polo opposto di Platonov, il personaggio forse più compiuto e mobile del dramma e che diffonde, sul gaio volo di molte ambiguità, una grazia inquieta e drammatica. Fu interpretato da Laura Adani.

Ed eccoci dunque alla rappresentazione. La messa in scena degli *Amori di Platonov*, nella riduzione di Gianfranco de Bosio e Gianrenzo Morteo, è stata un'impresa coraggiosa e nobile; qualcosa di più, sul minuscolo palcoscenico del Gobetti quelle scenografie (belle e ingegnose, di Eugenio Guglielminetti), quei movimenti di attori a gruppi, quella ricerca di aerare e illuminare e fare echeggiare il paesaggio scenico, possono sembrare quasi una scommessa. A questa arditezza, anche se non sempre si raggiunge la snodatura e la pienezza necessarie, va una viva lode. Il De Bosio ha regolato lo spettacolo con attenzione delicata, diremmo ansiosa di un'ansietà fertile, duttile, amorosa, equilibrando gli episodi, che si susseguono disordinati nel testo, con accorta comprensione. Laura Adani, smorzando quella che poteva essere l'imtonazione particolarmente congeniale ai due primi atti, cascate ridenti di parole audaci, di cenni invitanti, ca-

prici e allegrezze e subiti languori, quel tanto di umor comico che avrebbe fatto trasparire in una soffice, fluente fantasia di donna amorosa la cupa passione, trasse invece e piuttosto alla gravità e al sentimento. E il suo fervore si incupì sempre più fino alla estrema tensione finale.

Gianni Santuccio era Platonov; parte scabra, abbiamo detto, ardua: è un personaggio che dovrebbe esistere quasi soltanto nella sua interiorità sorda, agra e sfuggente: ma l'autore, ancora alla ricerca di se stesso, lo ha tutto esposto senza definirlo. Santuccio gli ha dato varietà di accenti, l'ha atteggiato nei modi romantici, veristici, ironici; è stato molto bravo, e tuttavia ne ha forse accresciuto l'esteriorità. Ma è il testo stesso che scivola in questa soluzione. Platonov dovrebbe sfiorare appena la vita, e per quella leggerezza esserne travolto: paradosso tipicamente cecoviano, che l'autore giovanissimo ha appena intravisto. Sarebbe davvero molto difficile ad un attore seguire la traccia del personaggio com'è scritto, e insieme quella delle implicite e vaghe allusioni. Degli altri interpreti ricordiamo Milly Vitale che ci è parsa prestante nella figura, ma piuttosto convenzionale e scolastica, la graziosa Luisa Rossi, e poi Oppi, Bartolucci, Ortolani, il Polacco, il De Toma, il Bardella, il Montagna ed Elena Magoia. Tutti hanno contribuito con alacrità allo spettacolo. Pubblico bellissimo e attentissimo; battimani ad ogni atto. Ma gli attori e il regista si sono presentati alla ribalta soltanto alla fine della rappresentazione ed hanno ricevuto così, tutti insieme, i cordiali e calorosi e rinnovati applausi.

f. b.